



LA DIPLOMAZIA

Etiopia-Eritrea ore decisive per evitare il conflitto

Le prossime potrebbero essere ore decisive per scongiurare una ripresa su vasta scala del conflitto tra Etiopia ed Eritrea, i cui eserciti sono tornati a scontrarsi brevemente sul fronte di Burie, mentre tra Asmara e Addis Abeba si svolge una frenetica spola diplomatica degli inviati di Usa e Organizzazione per l'unità africana (Oua), in un tentativo dell'ultimora per sbloccare il negoziato. Etiopia ed Eritrea si sono reciprocamente accusate ieri di aver scatenato i combattimenti: l'altro ieri sul fianco orientale di Burie (75 chilometri a sud-ovest del porto eritreo di Assab, sul Mar Rosso), dove secondo Asmara sono stati uccisi o feriti 200 soldati etiopici e quattro sono stati catturati. Masu una cosa almeno il portavoce presidenziale eritreo Yamane Ghebremeskel e la portavoce governativa etiopica Selomè Tadesse hanno concordato: quella dell'alba dell'altro ieri nel deserto infuocato e lunare di Burie sono state solo «scaramucce». Opinione condivisa dal sottosegretario agli Esteri Rino Serri, inviato speciale dell'Ue per il conflitto Etiopia-Eritrea e appena reduce da una missione ad Asmara e Addis Abeba, secondo il quale si è trattato di un «incidente un poco più grave rispetto a quelli degli ultimi mesi». «Non voglio dire che il pericolo di una guerra non esista», ha tuttavia aggiunto Serri, sottolineando che «siamo nel momento più impegnativo dell'iniziativa diplomatica». Il tempo non lavora certo per la pace. A riprova vi sono le dichiarazioni infuocate che giungono dalle due capitali. I margini di un compromesso si assottigliano sempre più. E mentre la diplomazia internazionale fa la spola tra Asmara e Addis Abeba per trovare un'intesa in extremis, nei mille chilometri di frontiera i 700 mila uomini in armi ritornano allo stato di massima allerta.

Tregua in Nigeria dopo il terrore

Calma tesa a Kaduna. Almeno 400 morti negli scontri inter-religiosi

KADUNA Migliaia di persone fuggite dalle violenze dei giorni scorsi stanno rientrando in città. La situazione sta lentamente tornando alla normalità a Kaduna, in Nigeria, dopo gli scontri tra cristiani e musulmani che tra lunedì e martedì scorsi hanno provocato centinaia di vittime, qualcuno parla di 400 morti. Molti, secondo concordanti testimonianze dei corrispondenti della Reuters e della Bbc, i cadaveri lasciati a decomporsi nelle strade e troppi quelli ammassati nella morgue cittadina dove diversi corpi giacciono sui pavimenti. La polizia procederà ad una sepoltura di massa.

La massiccia presenza delle truppe inviate dal governo centrale ha riportato a Kaduna una calma surreale. Le autorità hanno allentato il coprifuoco che lasciava una breve finestra libera di quattro ore al giorno: adesso il divieto di circolare va dalle 4 del pomeriggio alle 7 di mattina. Le scuole e la maggior parte dei negozi sono ancora chiusi, ma l'incontro tra i leader cristiani e musulmani è servito almeno a segnare una tregua: al termine di due giorni di colloqui, è stato raggiunto un accordo per riportare la pace a Kaduna. «C'è un impegno a lavorare assieme per promuovere la pace e la tolleranza», ha dichiarato Saidu Dogo, segretario locale della Associazione cristiana nigeriana. Secondo Sheik Lawal Abubakar, imam di Kaduna, la violenza non ha solo radici religiose. «Molti dei nostri giovani sono disoccupati e colgono occasioni come questa per creare problemi», ha dichiarato.

I combattimenti erano iniziati lo scorso lunedì mattina durante una manifestazione di protesta dei cattolici contro la proposta di introdurre nella regione settentrionale di Kaduna la legge islamica. Molte regioni che circon-

dano la città hanno già adottato la Sharia che proibisce, tra l'altro, il consumo di alcolici e prevede scuole separate per ragazzi e ragazze. Sono già state istituite corti islamiche per punire i musulmani: di recente, un uomo ha ricevuto 80 frustate nella regione di Zamfara, per aver bevuto alcol.

I sostenitori della legge islamica hanno tentato di rassicurare i cristiani, che nella regione di Kaduna rappresentano il 40% della popolazione, ma le garanzie promesse non sono bastate a fermare gli scontri. L'ambasciatore italiano a Lagos, Giovanni Germano, riferisce di atrocità indicibili. «Una suora obblata italiana rifugiata in un convento a Kaduna ha raccontato di aver visto dalla finestra corpi mutilati, cadaveri decapitati e donne incinte uccise con il ventre squarciato».

Tiepida la reazione del governo: il presidente Olusegun Obasanjo, di fede cristiana, si è limitato a lanciare in un messaggio televisivo un appello alla convivenza pacifica. «Ciò di cui abbiamo più bisogno ora è di amore e di aiutarci l'uno con l'altro a ricostruire la nazione», ha detto il presidente invitando i nigeriani «a curarsi le ferite e ad accettare la sfida dei tempi». Il bilancio ufficiale continua peraltro a parlare di soli 13 morti nel timore che la pubblicazione di un elenco con un elevato numero di vittime possa di per sé alimentare la violenza.

L'ambasciatore Germano ha confermato che nessun cittadino occidentale è stato coinvolto nei cruenti scontri. «I 169 italiani presenti nella provincia di Kaduna, così come gli altri europei ed americani, per lo più religiosi ed imprenditori con maestranze - ha detto l'ambasciatore - non sono stati interessati in alcun modo dagli scontri tra cristiani ed islamici».

Il cadavere di un giovane ucciso nel villaggio di Kaduna. In alto il segretario dei Ds Walter Veltroni durante il suo viaggio in Africa. B. Linsley/Agf

PRIMO PIANO

Veltroni: «Cancellare il debito non basta. Premi per chi investe nello sviluppo»

DALL'INVIATO TONI FONTANA

NAIROBI Veltroni è appena tornato dalla visita al ghetto di Korogocho dove ha visto lo «scenario apocalittico» che circonda la discarica, ma anche l'impegno di «missionari e volontari». Sono le due facce dell'Africa, disperazione e speranza, ingegno e violenza, che ci inseguono da Coknary, passando per Abidjan, e Veltroni vuol stare al «riparo da tristezza, miserie, dal chiacchiericcio» che dall'Italia si fa sentire fin qua. Guarda attentamente il quadernetto di appunti che porta sempre con sé e comincia a snocciolare dati: «Per un dollaro di aiuti che arriva in Africa dal nord del pianeta, tre dollari vanno da sud a nord». Servono per pagare le rate dei debiti che ammontano a 13 miliardi di dollari all'anno, mentre con 21 miliardi si salverebbe la vita di 21 milioni di persone: i paesi africani debbono destinare il 28,6% delle loro risorse al servizio del debito e in 16 anni, dal 1980 al 1996, l'Africa ha complessivamente pagato il doppio del debito contratto e le somme richieste al continente sono triplicate. Il vero nodo è la questione del debito «inesigibile». Questo è il «di più» che il segretario dei Ds chiede ai governi occidentali e quindi anche a quello italiano. La legge approvata lo scorso anno in Italia prevede la riduzione dei debiti dei paesi nei quali il reddito medio annuo è inferiore ai 300 dollari, ma si tratta in gran parte di debiti «inesigibili», che cioè non sarebbero stati mai pagati. Che cos'è dunque il «di più» che chiede Veltroni? Non la

«pura cancellazione» che potrebbe indurre i dirigenti ed il ritorno dei civili alla guida del paese africano. Di questo ha parlato anche con il vicepresidente dell'Internazionale Socialista Ngabo, oppositore dei militari, che ha incontrato nella tappa in Costa d'Avorio. Veltroni insomma vuol parlare dell'Africa e cambia tono, diventa più serio e ufficiale, quando ribadisce che vuol stare «al riparo da tristezze e dal chiacchiericcio» che monta in Italia e concentrarsi invece sullo «straordinario» impatto con i problemi del continente nero. Definisce «miserie» le affermazioni di chi ha parlato di un «oscuramento» del suo viaggio che sarebbe stato provocato dall'iniziativa di D'Alema sul debito dei paesi in via di sviluppo, ripete invece che occorre affrontare gli «squilibri» tra povertà e ricchezza e che determinano la necessità di «raccorciare la forbice» senza affidarsi a riscoperte del vecchio «sterzomondismo».

Veltroni auspica anche che l'Africa non perda «l'ultima tappa» del progresso rappresentato dalla globalizzazione e dalla diffusione delle reti telematiche. Al suo ritorno in Italia il segretario Ds intende coinvolgere le strutture dei Democratici di Sinistra per sviluppare iniziative di sostegno ai paesi in via di sviluppo in particolare nel settore dell'istruzione.

Oggi la delegazione si rimetterà in viaggio per l'Angola. Poi sarà la volta del Sudafrica e del Mozambico. Veltroni segue con attenzione le notizie che arrivano da Maputo. Le piogge e le successive inondazioni hanno provocato un milione di senzatetto.

DALL'INVIATO

NAIROBI A Nairobi degli inglesi c'è rimasta «l'anima», non solo per i panciuti lord che popolano le hall degli alberghi di lusso e che s'incamminano per i safari travestiti da Indiana Jones, o per i taxi panciuti stile Piccadilly posteggiati davanti all'hotel Hilton, ma per la cura dei larghi viali che portano ai quartieri alti, ai circoli del golf e per il tocco britannico del centro città, che nella parte migliore può sembrare la parte peggiore di Liverpool. Grossomodo la città è divisa in due parti, popolate da due grandi gruppi: quelli che mangiano e quelli che mangiano quel che resta del cibo dei primi. L'«ecosistema» keniota funziona insomma (ripetiamo grossomodo) secondo l'arcinota teoria dei due poli. Salendo verso Korogocho, le ordinate strade del mulattiere sempre più sgangherate, spaccate in due da profondi fossati che mettono a dura prova le sospensioni delle jeep. E all'improvviso ci si ritrova nel cuore dello slum, in una fetta di Somalia nel cuore del Kenya, un carnaio carico di tensione, di di-

magine dell'Africa che non risponde agli input della globalizzazione, seduta tra gli spettatori di un mondo che viaggia sulle fibre ottiche. Eppure 800 bambini sono stati strappati dalle strade popolate dai magri scheletri dei morituri di Aids e alla parrocchia di Zanotelli cantano e recitano i poemi che parlano di «liberazione e diritti». Tra pochi giorni saremo a Soweto e vedremo che forza ha dato Mandela alla gente che lo ha atteso per 27 anni. Ma da qui si esce con l'amaro in bocca, con gli abiti intrisi dal fetore dei biscotti abbandonati nelle business class degli aerei e finiti in bocca a gente cui il destino riserva una sola scelta: o morire di Aids o sopravvivere di espedienti. Povertà e malattie sono in aumento - dice Zanotelli - la situazione peggiora. Trent'anni dopo la decolonizzazione c'è un Africa che tenta faticosamente di imboccare la via dello sviluppo e della democrazia e un'altra che è stata sconfitta dalla siccità e dall'Aids. Scendendo da Korogocho vediamo sfrecciare il corteo delle auto del presidente keniota Daniel Arap Moi, il dove non arriva l'odore della discarica.

spesazione, e purtroppo anche di rassegnazione, un sentimento che non s'avverte neppure tra i ruderi di Mogadiscio. Korogocho è un teatro dell'assurdo, dove droga, prostituzione, Aids e alcoolismo la fanno da padrone, dove per trovare un po' di speranza occorre avere la forza di Alex Zanotelli, il missionario comboniano che a questi derelitti ha dedicato la vita. «È come entrare nell'Apocalisse» - ci dice Walter Veltroni, mentre decine di ragazzini sporchi e scalzi lo circondano. Alla fine degli anni Settanta gli speculatori alzarono i già alti prezzi degli affitti di Nairobi, e molti contadini piombati in città vennero ricacciati nelle periferie dove sorsero come funghi gli slums, i ghetti del 2000. Don Antonio d'Agostino, un barbuto missionario barese ci spiega la vita da queste parti: «Gli uomini



REPORTAGE ■ L'inferno di Korogocho dove ci si uccide per gli avanzi degli altri

A caccia di cibo nella discarica

vanno in città a piedi alla mattina, fanno qualche lavoretto e guadagnano pochi scellini, poi si ubriacano con un intruglio micidiale fatto con alcool e olio dei motori degli aerei. Spesso abbandonano le mogli e spariscono, i bambini lasciati a se stessi crescono di numero giorno dopo giorno, qui ce ne sono 8000 e 80000 in tutta la città, uno su due non va a scuola, molte donne vanno in città per prostituirsi, ogni giorno qualcuno muore di Aids».

Qui, ai confini del mondo, alla periferia dei club per aspiranti Hemingway, tutto è abusivo, è violento e gli speculatori estendono giorno dopo giorno i confini del ghetto affittando le baracche traballanti ai nuovi poveri che arrivano dalle campagne divorate dalla siccità. «Speranze per l'Africa, diritti, libertà» dicono in coro i bambini che accol-

gono Veltroni davanti alla scuola dove i comboniani danno lezione a 800 alunni. Sono i pochi sottratti alle buche della discarica di Muruku che fa da sfondo ai cori dei bambini. I grandi Marabù che planano tra i rifiuti segnalano il centro della discarica nauseabonda che è la condanna, ma anche la risorsa principale per i 100.000 di Korogocho. Giorno e notte, le bande scavano tra le montagne di lattine, luride siringhe, resti dei pasti altrui. Ogni banda ha il suo settore. Peter che ci fa da scorta tra i fumi della montagna è cresciuto tra il pattume e conosce le regole della discarica. «C'è gente che muore perché mangia i resti, altri crepano accoltellati nelle risse tra gli ubriachi. Qui vige la legge del Lion's share, la legge del più forte». Le bande si eccitano quando arriva il camion dell'aeroporto, trasporta i resti

dei pasti dei passeggeri, un po' di burro acido, mezzo craker. I ragazzi di Korogocho tirano fuori il mangiabile con le mani mentre il cassone svuota il suo carico nauseabondo tra i liquami e i pezzi di carne in putrefazione. In breve sparisce tutto come quando arriva il camion dell'ospedale Kenyatta con le benedette intrise di sangue e quel che resta dei magri pranzi dei malati di Aids. «È terribile - dice Veltroni - vedere che il cibo rimasto di alcuni diventa il sostentamento per altri».

Korogocho non è solo il supermarket di derelitti che s'ammazzano ogni sera con il «jet fi-ve» il veleno di alcool e olio bruciato, o dei bambini che si drogano con la colla sognando un mondo che non vedranno mai, ma è anche la fonte di sostentamento per migliaia di disperati. Le lattine e i cocci di bottiglia

vengono separati dalla massa dei rifiuti, e poi rivenduti in città alle imprese che si occupano del riciclaggio. I padri comboniani da nove anni stanno cercando di organizzare cooperative di ragazzi nel tentativo di trasformare l'immensa discarica in una fonte di reddito. «Ma - ammette padre Antonio - dobbiamo fare i conti con le rivalità tra le etnie, gli odi tra le bande rivali e non è facile organizzare una comunità». E poi c'è la «concorrenza» delle sette americane che hanno soldi e reclutano tra la gente del ghetto.

Speranze? È difficile trovarne tra questi centomila che sono una parte soltanto dei due milioni di poveri di Nairobi, la metà della popolazione relegata ai margini, cacciata dai viali riservati alle jeep dei turisti. Korogocho ci ricorda appunto Mogadiscio o i ghetti di Maputo, è l'im-

T.F.

